

SUL CONCETTO DI “FALLIMENTO” NELL’ATTUALE CONTESTO GLOBALE

CONSIDERAZIONI SEMANTICHE, E NON SOLO

di Clericus

L’ultima volta¹ abbiamo parlato di “alta politica” (Putin, le relazioni USA – Russia, le prospettive mondiali...) – e perché no, dato che ne parlano i giornalisti con competenza – come chiunque può constatare – non vedo perché non debba discettarne un privato qualsiasi. Oggi, dopo tre anni e qualche giorno, possiamo riparlare, non più di alta politica, atteso che già pochi giorni dopo l’attenzione si era spostata, a livello globale, su questioni di vile denaro, ma appunto di temi prosaici benché portatori di grandi novità. Solo che invece di Strategia Globale si tratta di Fallimento Globale secondo il triviale significato: il bottegaio non ha più soldi per i creditori e chiude, alla faccia dei creditori stessi.

Ovviamente nessuna figura istituzionale può esprimersi in questi termini, veritieri ma sconvenienti. Intanto si dice *default* (anzi, il signor Default, vero Deus ex machina dell’attuale sistema europeo in particolare – già, perché gli USA, non ostante le chiacchiere continentali, ne sono fuori), vocabolo che adombra ascendenze nobili e misteriose (qui si tratta di Alta Finanza, è roba da Economisti Ministri Investitori) attinente a un livello di realtà inarrivabile al comune mortale. Il quale peraltro rischia di non arrivare neppure alla fine del mese, anche perché è invischiato fino al collo nel Mutuo, termine assai più concreto e alla portata di tutti (il vocabolo, non la somma corrispondente, beninteso).

Oggi è proibito “fallire”. Nel mondo del *liberismo* (quella massa di idiozie collettive praticate da trent’anni a questa parte) non si fallisce. La Grecia è strafallita, ma non si dice così, si dice che le banche si accollano *volontariamente* una parte del debito in modo che esso diventi sostenibile (cioè meno insostenibile, diciamo che è meglio fallire a scadenze regolari). Già, perché se la Grecia fallisse secondo il linguaggio corrente, qualcuno (leggi compagnie di assicurazione) dovrebbe pagare gli investitori che si erano cautelati contraendo, appunto, delle assicurazioni. Poi si tratta di riempire i buchi dei bilanci delle banche, che vanno *ricapitalizzate* (qui ci arriviamo tutti) . Sembrerebbe logico che tale operazione sia fatta con denaro dei *mercati* (in realtà i soldi sono degli investitori, i “mercati” non ci sono da nessuna parte in questo senso, il “mercato” è solo la piattaforma nella quale si contrattano i prezzi, ma queste piccole confusioni semantiche fanno parte della ferrea logica della Finanza – o meglio di quelli che ne parlano, per far passare nella testa della gente le corbellerie più incredibili). Comunque, gli “investitori” non sono proprio del tutto sciocchi, se ne stanno alla larga da certe cose, e quindi...beh, non sarebbe del tutto illogico il supporre che ci dovrebbe pensare chi di dovere (per es., si sente parlare di *banche centrali* che avrebbero una *enorme potenza di fuoco*) ; voglio dire, essendo la finanza globale in mano ai privati ed essendoci un ammontare di strumenti finanziari *pari al 1000% del PIL mondiale* – da non crederci, ma pare proprio che sia così – parrebbe proprio che ci siano soldi in quantità bastante per sanare tutti i debiti degli Stati ecc. ecc., e che i privati – sia pure sotto forme concertate e regolamentate – debbano salvare i privati. Ma il liberismo non funziona così, in realtà è un metodo estremamente efficace per socializzare le perdite e privatizzare i guadagni. Funziona, perché il 99% delle persone crede di essere un “privato” e lo Stato dà un po’ fastidio perché fa pagare le tasse, cioè non ti permette di guadagnare quanto vuoi.

¹ Cfr. http://www.superzeko.net/doc_clericus/ClericusRiflessioniSugliUltimiEventiInternazionaliL'OraDellaCrisi.pdf.

A parte queste considerazioni generiche, ritornerei sul punto di cui sopra: l'adattamento strumentale della semantica, per cui le cose non vengono più chiamate col loro nome. Perciò Pinco e Pallino non falliscono (nel caso greco, ciò chiamerebbe in causa l'Euro e la sua ragion d'essere), ma *ristrutturano* o cose del genere, e i creditori si accollano *volontariamente* le perdite, tanto vien loro garantito un recupero almeno parziale del capitale a spese dei soliti noti. Andrebbe tutto bene, salvo che gli operatori finanziari sanno benissimo come stanno le cose: con l'aggravante che, se le supreme autorità (si fa per dire) europee "fanno le furbe" avallando questi giochetti, verbali e non solo, non solo non investono, ma addirittura disinvestono. E quindi ti trovi il famoso *spread* che sale sempre di più. Non solo perché le teste degli abitanti di un certo Paese e il Capo del governo in particolare sono chiaramente in stato confusionale, ma perché le strategie salvifiche di cui sopra sono un po' truffaldine. E salirebbe molto più in fretta, se fosse possibile liberarsi dei titoli governativi facilmente. Ma non si può (perché fanno parte del "nucleo" del capitale bancario e per tanti altri motivi). Il che non impedisce che – procedendo in tal modo – si giunga ad un *sell-off* decisivo, dopo il quale chi possiede terreni campa come prima, mentre gli altri (cioè tanti) dovranno industriarsi non si sa come.

A parte la semantica modificata, tuttavia, stupisce la generale assenza di *governance* a livello europeo ed italiano. Sembra di capire che i due principali attori politici europei, o almeno uno di essi cioè la Germania, abbiano un interesse fortissimo alla "salvezza" dell'Euro (cioè al fatto che pezzi importanti dell'Europa non se ne allontanino). Questo lascia un po' perplessi, perché in fondo è solo una moneta. Si capiscono meglio le ragioni tedesche se si considera, per esempio, che un nuovo Marco sarebbe significativamente rivalutato rispetto all'Euro attuale, mentre una nuova Lira (e un nuovo Franco francese) sarebbero sottovalutati. Insomma, se l'Italia uscisse dalla moneta unica andrebbe incontro ad una drastica svalutazione, il contrario la Germania. Perciò all'interno dell'Europa i prodotti tedeschi possono essere più facilmente esportati con l'Euro, e dunque alla Germania conviene che l'Euro duri. Poi se è forte tanto meglio, costano meno le materie prime. Per motivi opposti conviene all'Italia (sembra) rimanervi, per evitare un crollo degli assetti finanziari. Peccato che conviene appunto a chi possiede questi assetti (una gran parte degli italiani sono proprietari, in effetti) ma non conviene affatto alla struttura industriale, che è largamente orientata verso l'esportazione. Perciò lo squilibrio introdotto dall'Euro sembra destinato a durare – almeno finché qualche grosso Paese non vada in default, cioè non paghi i debiti. Dunque il default è proibito, deve essere (l'Euro porta in quella direzione per via degli sbilanci da esso prodotti) ma non deve essere (mette in crisi l'Euro).

L'ultima trovata geniale dei governanti europei (politici, perché – *nota bene* – la banca centrale europea s'è guardata bene dall'intervenire sul sistema bancario in modo efficace, perché deve già *lottare contro l'inflazione*) è stata quella di far sì che altre entità – la solita Cina, ecc – entrino nel club dei "salvatori dell'Euro", la nuova realtà politico-economica che, a giudicare dalle premesse, ha un futuro fulgido e soprattutto lungo nel tempo.

Il risultato di tutto ciò è il perdurare dell'attuale sistema e il rafforzarsi di un processo di globalizzazione che supera sempre di più il ruolo degli stati nazionali. Sempre ammesso che le operazioni di "salvataggio" cioè i fallimenti concordati a livello sopranazionale riescano. C'è infatti un'alternativa, assai poco probabile, vagheggiata da movimenti protestatari più o meno fantasiosi, che suona come "ci vogliono nuove regole" o "abbasso la finanza" *tout-court*. Qui non è in questione la validità di tali propositi (che andrebbero comunque precisati), ma la loro fattibilità, date le proporzioni tra le disponibilità del mondo della finanza e quelle della politica (che, di fatto, soldi non ne ha e non ne produce).